

Vittorio G. Rossi e il suo allievo Raffaello Brignetti affascinati dalla grande massa piena di vita. Hanno raccontato mondi simili, ma diversi partendo dalla loro terra sull'asse Liguria-Toscana

Scrittori di vento, di navi e di sogni con il mare sempre nel loro destino

LA STORIA

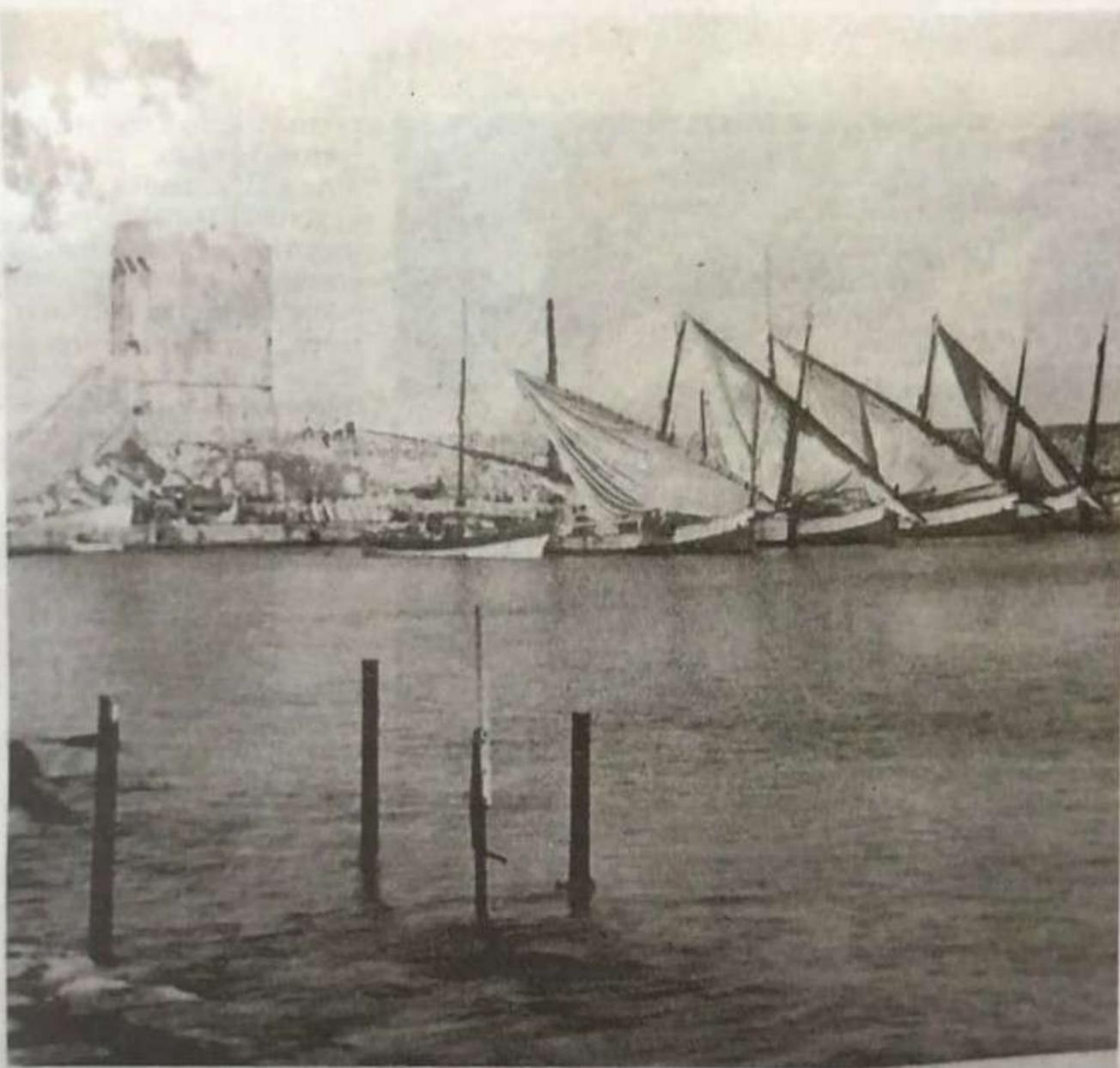
Mario Dentone

Raffaello Brignetti morì a Roma nel febbraio del '78, a 57 anni. Vittorio G. Rossi morì a Roma nel gennaio del '78, un mese prima dell'allievo, a quattro giorni dagli 80 anni.

Che strana la vita! Il mare che unisce il mondo e le genti distanti migliaia di miglia, il mare che ha sempre unito nella scrittura due scrittori, ma prima uomini, li ha uniti nella morte, nella stessa città. Due uomini di mare che se ne sono andati in una città il cui cosiddetto "mare" è il Tevere, due sponde che si vedono, essi scrittori di oceani e spazi senza fine. Ma forse il mare per i marinai come per gli scrittori di mare, è più stretto del Tevere.

Ho scritto allievo, Brignetti, perché Vittorio G. Rossi fu tema fondamentale della sua tesi di laurea, dopo il ritorno a casa dalla prigionia in Germania, e chi fu il suo docente e relatore? Giuseppe Ungaretti, il poeta dei grandi silenzi, delle parole scavate come trincee, lui che scriveva versi nell'interno dei pacchetti di sigarette, in ritagli di carta raccattata qua e là, al fronte, che però si esaltava, era e dava emozione leggendo di Ulisse e del mare tempestoso, e che non a caso titolò una delle sue raccolte capolavoro "Naufragi", che si apriva con questi versi scritti proprio in trincea, a Versa: "È subito riprende / il viaggio / come / dopo il naufragio / un superstite / lupo di mare".

Il marinaio è un eterno superstite; il marinaio di Bri-



Leudi ormeggiati nel porto di Marciana Marina, all'isola d'Elba: intensi gli scambi tra le due sponde del Tirreno

gnetti è il marinaio che cerca eternamente con lo sguardo un'isola dove riparare nel caso la burrasca di vento e di onde lo prenda, l'isola come approdo di quiete in una vita di tempesta e sogno insieme, come ne "La spiaggia d'oro".

E non a caso Brignetti nacque in un'isola, il Giglio, e visse guardando e scrivendo il mare in un'altra isola, l'Elba, a Marciana, nella Torre sul porticciolo, là dove arrivavano quasi ogni giorno i leudi tutta poesia, vela latina, proprio dalla nostra riviera, da dove i nonni, i Brignetti, di Ca-

mogli, erano partiti. Il marinaio di Rossi, da Santa Margherita, il mare lo ha alla pelle, marinaio senza approdi e senza sogni, il mare: "è una grande massa d'acqua piena di vita; e al suo paragone quella della terra non è niente; ma neanche quello spiega cos'è il mare", scrive nel suo libro testamento, "Maestrale", congedo di una vita senza confini.

E allora cos'è il mare? Se per Brignetti è il diamante dagli infiniti riflessi verdi e azzurri che vestono la luce e gli uomini, la stessa vita del ma-

re e di chi lo abita, come i delfini e i gabbiani, i veri personaggi de "Il gabbiano azzurro", per Rossi il mare è bisogno, necessità: "Io non amo il mare" scrisse sempre in "Maestrale", "nessun uomo di mare lo ama; ma se mi manca per qualche tempo, io ne sento la mancanza, come si sente la fame e la sete".

Ed è vero, perché il mare per l'uomo di mare è destino ed è richiamo: "Ma quando dal treno che ha attraversato terre e terre, vedo tutt'a un tratto che l'aria si apre, si spalanca, splende, come per un

grande soffio, ed è il mare, io mi alzo, non posso più stare a sedere" scrisse ancora Rossi. E Brignetti dalla sua carrozzeria, dove fu relegato a soli quarant'anni da un incidente stradale, là dove viveva, alla Torre pisana di Marciana, il mare lo guardava e là realizzava le sue pagine migliori, pagine che diventavano vele nella luce e nel vento. E Brignetti è scrittore di luce e di vento come sogni, anzi, come qualche critico scrisse, come fiabe.

Rossi scrisse che il marinaio non ama il mare, però non ne può fare a meno, e lo cerca, e si alza in piedi quando lo vede anche solo dal finestrino di un treno, come fosse, ma sì, un dio; e mio zio, che non era scrittore, anzi rivano sarvegò e di poche o nulle parole, che passò anni su petroliere fra tutti i porti del mondo, e che io, bambino, guardavo quando arrivava a casa, come un mito, la sua pelle abbronzata più di sale che di sole, che mi sembrava avesse anche gli occhi, di mare, sempre volti a un orizzonte, da vecchio, nella casa di riposo dalla cui finestra poteva vedere solo il vento e le nubi, e la danza dei rami degli alberi nel giardino, mi ripeteva, come un'ossessione, nel nostro dialetto rivano, chiuso fra "o" e "u" come noi: "Se il mare fosse benzina sarei il primo a correre per dargli fuoco", da arrabbiato; ma poi, cinque minuti dopo, volgendolo sguardo a quella finestra, la tendina scostata, la voleva sempre così, anche di notte, mi chiedeva: "Com'è il mare oggi?", e non mi azzardavo a ingannarlo, perché anche solo vedendo la luce fuori, la corsa delle nuvole, e il movimento delle foglie, lui già sapeva com'era.

E un giorno, verso la fine, che gli chiesi se volesse tornare a vedere il mare nella nostra Riva, lui scosse il capo quasi con violenza, le labbra strette, e non parlò, quasi con orgoglio. Volli sempre pensare che avesse rifiutato per paura di commuoversi, "e un marinaio non può commuoversi", diceva. —

L'autore è scrittore e saggista